

## E una donna creò la Natura Morta

IBIO PAOLUCCI

**M**a è proprio vero che la celeberrima «Canestra di frutta» del Caravaggio è la prima natura morta della storia dell'arte? Sì e no. No, perché visitando la bellissima mostra «Natura morta lombarda», esposta a Milano nella sede del Palazzo Reale fino al 2 aprile, ideata da Flavio Caroli e curata da Alberto Veca (Catalogo Electa), si apprende che il «Piatto di pesche» di Ambrogio Figino va datato poco prima del 1595, mentre il capolavoro del Merisi risale al 1599-1600. Sì, perché, in ogni caso, a parte la qualità ben altrimenti più alta, è la sentenza del grande maestro lombardo che ne fissa l'atto di battesimo. È il Caravaggio,

infatti, secondo quanto riferisce il marchese Vincenzo Giustiniani, che affermò «che tanta manifattura gli era a fare un quadro buono di fiori, come di figure», così sancendo, con l'autorità del suo genio, la forma autonoma della «natura», non più di contorno ad altre cose, per nulla secondaria rispetto ad altri temi ritenuti fino ad allora più nobili, quali quelli religiosi o mitologici o storici e via dicendo. La «canestra» non è presente alla mostra, ma per chi la volesse vedere o rivedere, la pinacoteca Ambrosiana è a pochi passi. Altra notizia che ci fornisce questa rassegna è la straordinaria precocità in questo genere della Lombardia. «La natura morta pura» scrive

Flavio Caroli - è con verosimiglianza nata non nei Paesi Bassi o in Spagna (come recita un luogo comune fra i più diffusi) ma in Lombardia». Del Figino e del Caravaggio si è detto. Ma il grande astro di questa esposizione è una donna, Fede Galizia, vissuta fra il 1578 e il 1630. Per il Caroli «è lei la grande, risolutiva matrice della pittura di Natura Morta che si avvia a diventare una chiave della modernità».

Qui, di lei, sono esposti quattro quadri, tutti di collezione privata, e fra questi quella mirabile «Alzata con prugne, pere e una rosa» dei primi anni del Seicento, che se non sta alla pari con l'insuperabile «Canestra» del Merisi è comun-

que uno dei grandi dipinti di quel genere. Grande artista, figlia di un miniatore trentino, nata probabilmente a Milano, di lei si sa pochissimo. Sconosciuta ai più, questa mostra la proietta in primo piano, in una posizione talmente preminente da far dire al Caroli, con un entusiasmo forse un tantino eccessivo epperò fondato sulla qualità delle opere, che «da domani si spera di venti uno di quei raggiungimenti critici che cambiano i manuali di storia dell'arte». Altre opere molto belle della mostra, i dipinti di Panfilo Nuvolone (1581-1651), del Cerano (1565-1632) presente con una «Natura morta con tartaruga, testa di capro, gallo spennato», di Evaristo

Baschenis, il «Vermeer italiano» (1617-1677), qui con quattro dipinti di grande fascino, che hanno per oggetti i consueti strumenti musicali, ma anche pollami, pesci, ceste di mele, dolci. Giacomo Ceruti, il Pitocchetto (1698-1767), si offre con tre notevoli dipinti. E poi un rarissimo Tanzio da Varallo (1580-1632) con un vaso di fiori di «forte tensione caravaggesca», che è forse il quadro che più ci ha colpito per la sua sobria, severa bellezza. Infine due stranieri: Jan Bruegel (1568-1625) con un vaso di fiori che arriva da Vienna e Daniel Seghers (1590-1661) con un altro vaso di fiori della milanese galleria dell'Arcivescovado, due opere di rarità.

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

IL LIBRO ■ SUL CONTROVERSO MINISTRO  
RIESCE «RICOSTRUIRE» DI FERRERO

## Talleyrand? Non era il diavolo

GABRIELLA MECUCCI

Non c'è biografia, pièce teatrale, film che non abbia rappresentato Talleyrand come un vero e proprio diavolo. Zoppo, brutto, capace di mille intrighi luciferini, il ministro degli Esteri di Napoleone, fu il primo ad accorgersi che occorreva rifare quel sistema di regole, distrutto appunto da Napoleone. E si adoperò a Vienna, insieme a Luigi XVIII e al zar Alessandro, non semplicemente a restaurare, ma a ricostruire la legalità finita in frantumi con l'avventura bonapartista. Da demonio Talleyrand diventa così un salvatore dell'umanità. Grande, seppur discutibile libro quello di Guglielmo Ferrero dal titolo «Ricostruzione». Un libro che uscì nel 1940 e che viene ripubblicato oggi dal Cor-

baccio con prefazione di Sergio Romano. Fa parte di una trilogia di cui il primo volume è l'«Avventura» e il terzo il «Potere».

Ferrero era un esule antifascista, imparentato con Lombroso. Era un intellettuale liberale che aveva dedicato gran parte della sua riflessione alla filosofia della storia. Dimenticato in Italia è stato per molti anni molto studiato e citato all'estero. Nessuno è profeta in patria.

Con la sua trilogia Ferrero ha rotto molti tabù. Ha capovolto il giudizio su Talleyrand, ma anche sulla rivoluzione francese e su Napoleone. La Rivoluzione - secondo il nostro autore - cambia bruscamente la storia d'Europa. Con la decapitazione di Luigi XVI distrugge la legittimità del vecchio regime. La destabilizzazione è profonda e inutilmente cerche-

ranno di mettere radici la Repubblica giacobina o il direttorio. Sino ad allora però il problema è tutto interno alla Francia, il dramma si estende quando Napoleone invade l'Italia, la conquista, e ne codifica l'umiliazione col trattato di Campoformio. A quel punto il Continente intero è in preda al terrore. E la paura è la madre di tutte le peggiori catastrofi. Questa situazione cessa con il congresso di Vienna che riporta la legalità e apre un periodo - sostiene sempre Ferrero - di moderazione e di saggezza politica che termina con lo scoppio della prima guerra mondiale.

Le rivoluzioni vengono giudicate in questo libro come «ambigue», mentre viene di gran lunga preferita una politica di riforme. L'ambiguità della rivoluzione francese viene rintraccia-



Talleyrand nel dipinto di J.F. Garneray a Versailles e, sotto, da sinistra Nicola Tranfaglia e Sergio Romano

ta nel fatto che da un lato essa porta la libertà, ma dall'altra distrugge la legittimazione.

«Ricostruzione» venne pubblicato, come dicevamo, nel 1940, poco dopo lo scoppio della guerra, mentre la prima edizione americana uscì nel 1941. Nella sua prefazione Ferrero auspicò l'intervento Usa nelle faccende

europee. Scrisse fra l'altro: «Sarà possibile? Vedremo Roosevelt diventare, nella nuova grande crisi occidentale l'equivalente di Alessandro primo? Questo libro racconta la vera storia di un imperatore russo intorno al quale sono sorte molte leggende... Nel 1814, come Talleyrand, toccò il vertice della umana grandezza a cui i po-

tenti del mondo possono aspirare. Esiste forse, per un semplice mortale, una grandezza comparabile a quella che, nel caso di questi due uomini, consistette nel salvare, con ardimento e intelligenza, un intero continente minacciato dal rischio di una interminabile guerra, e nel dargli coraggio, fiducia, ordine e la possibilità di vi-

vere e lavorare in pace per un secolo? Agli uomini che governano oggi gli Stati Uniti e a tutto il popolo americano, verranno offerte ben presto la stessa gloria, la stessa occasione».

Ferrero non poté vederlo, morì infatti nel 1942, ma le cose andarono in modo non dissimile da quello che aveva descritto.

TRANFAGLIA

## «Ma il congresso di Vienna fu una vera restaurazione»



Nicola Tranfaglia lavora sulle vicende della storia. A lui chiediamo di inquadrare i tempi della Rivoluzione francese, le sue ambiguità e gli «errori» dei Giacobini. Lo sfondo politico sul quale si stagliò la figura di Napoleone; la questione della legalità distrutta, il ruolo del congresso di Vienna e quindi la valutazione sull'operato di Talleyrand.

**Professor Tranfaglia che giudizio dà della rivoluzione francese e, in particolare, dei giacobini?**

«È una delle grandi rivoluzioni. Stabilisce il principio straordinario dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Uno dei principi su cui si fonda la democrazia. Consegna un ruolo più attivo alla borghesia e ne dà uno al proletariato. I giacobini, in una prima fase, sono la punta

di diamante di questo processo e, quindi, la loro opera è positiva. Poi, in una seconda fase, subiscono una secca e terribile involuzione. Si apre così il periodo del terrore in cui i giacobini si abbandonano a eccessi sanguinosi insopportabili. Questo epilogo però non cancella i meriti iniziali e, men che meno, oscura le conquiste della rivoluzione francese».

**I giacobini inaugurano un fondamentalismo democratico che porterà anche in seguito ad errori terribili?**

«No, francamente non condivido l'accusa di fondamentalismo democratico. Il loro errore è stato invece nel teorizzare e nel praticare un tipo di governo assembleare che non era adeguato allora e non lo sarà nemmeno in seguito. Le colpe più terribili

dei giacobini vanno rintracciate comunque negli eccessi sanguinosi del periodo del terrore».

**Il suo giudizio su Napoleone?**

«Napoleone è un personaggio contraddittorio. Da una parte è stato interprete delle conquiste della rivoluzione e ne ha favorito il radicarsi. Sono grandi i suoi meriti nell'aver creato i codici napoleonici. Dall'altra è stato il simbolo del nazionalismo francese e l'artefice del suo concretizzarsi sino alla costruzione dell'impero».

**È d'accordo con il giudizio fortemente positivo che Ferrero dà del congresso di Vienna e in particolare di Talleyrand?**

«No. Credo che il congresso di Vienna non provocò una ricostruzione - come dice Ferrero - delle legittimazioni europee, ma fu una vera e propria restaurazione. In realtà tentò di far fare un passo indietro alle conquiste della rivoluzione francese e di arrivare ad una stabilizzazione. Ma questa operazione in realtà non riuscì. Non poteva essere bloccato il cammino della modernizzazione. Ed esso, infatti, riprese». **Ga.Me.**

ROMANO

## «I furori giacobini hanno solo destabilizzato»



Non si può dire certo dire che Sergio Romano, nella sua introduzione, non prenda posizione o che smussi i problemi quanto alla «destabilizzazione giacobina» o al giudizio su Napoleone. Inoltre, nel suo ragionamento, l'ambasciatore, tenendo insieme i due capi della storia, cita un tempo a noi vicino, l'Ottantanove. E si chiede se ci sia onascerà un personaggio da mettere sullo stesso piano di Talleyrand. Ecco le sue risposte.

**Ambasciatore Romano, lei nella introduzione al libro di Ferrero sembra condividere il giudizio negativo su Napoleone.**

«Non c'è un solo Napoleone ma più napoleoni. C'è il Napoleone dei codici, c'è quello che crea una nuova borghesia e il senso dello stato, c'è il suo grande investimento nella politica e nella morale. Questi sono aspetti fortemente positivi che non mi

fanno essere un antibonapartista. Poi c'è il Napoleone che racconta con grande efficacia Ferrero, quello cioè che rovescia le regole, le legittimazioni europee compiendo un'opera che giudico negativa. Ma occorre ricordare che Napoleone non fu solo, né il primo destabilizzatore».

**E chi furono gli altri, i primi?**

«Furono i giacobini. Grazie a loro nacque quel fondamentalismo democratico che plasmerà poi numerose culture che ritengo pericolose. Persino lo spirito delle due guerre mondiali, con la logica della resa senza condizioni, trova un'origine nel giacobinismo».

Quanto a Napoleone, occorre dire che il suo comportamento nella campagna in Italia, non fu dettato solo dalle sue scelte ma anche dagli ordini che gli diede il Direttorio».

**Quindi il suo vero atto di accusa non è tanto contro Napoleone ma contro quello che lei chiama il fondamentalismo democratico?**

«Guardi, io non sono affatto un antibonapartista. Anzi ho elogiato in più occasioni il ruolo che ha giocato Bonaparte. La Francia ha molte ragioni per ringraziare Napoleone. L'Europa meno».

**Nella sua introduzione, lei parla dell' '89 e sembra sperare che nasca dopo quella data un nuovo Talleyrand. È già nato? Chi potrebbe diventarlo?**

«Ho alcune certezze: la prima è che non è stato e non sarà Clinton il nuovo Talleyrand; la seconda è che in Europa non si intravede nessuno che abbia quella statura. Forse però la situazione, rispetto al congresso di Vienna, è talmente cambiata che un nuovo Talleyrand non nascerà più. Al suo posto ci saranno queste commissioni intergovernative che si sa quando cominciano e non quando finiscono. Che sono tanto utili per quanto noiose. E che con il genio e la creatività di uno come Talleyrand non hanno nulla a che vedere. Ma forse oggi non c'è più posto per queste qualità. Altri tempi». **Ga.Me.**

